

Il contrabbando degli esposti

Alla pratica dell'abbandono degli infanti facevano ricorso le madri nubili decise a occultare la loro "colpa"



DI GUIDO CODONI

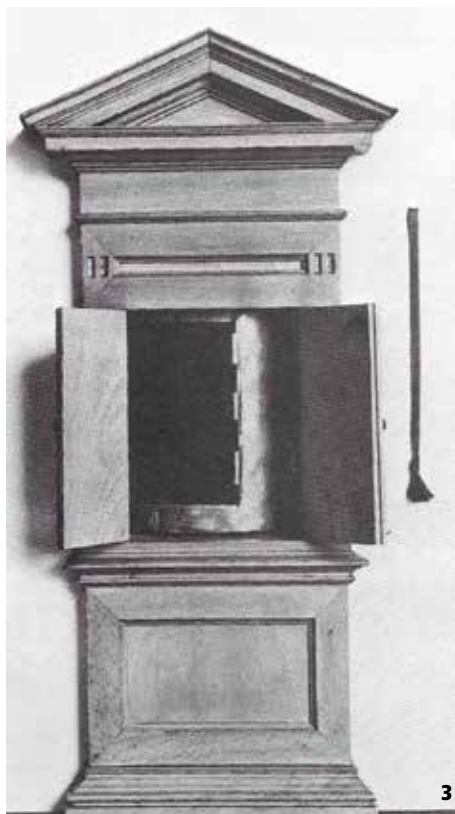
» Dopo la pubblicazione di *Storie di ramina* (ed. Fontana, collana *Terra Ticinese*) sono arrivate segnalazioni riguardanti soprattutto il contrabbando. Una che ci ha particolarmente colpiti riguarda quello degli esposti. Ma chi erano gli esposti? L'esposizione infantile, fenomeno di remote origini, andò assumendo proporzioni allarmanti, interessando masse crescenti di neonati. Alla pratica dell'abbandono degli infanti, tradizionalmente, facevano ricorso le madri nubili decise a occultare la loro "colpa", vista l'atmosfera di scandalo e di condanna a un perenne disonore che circondava, fino a non molti anni fa, la procreazione fuori dal matrimonio.

Il fenomeno dell'esposizione prese piede anche nelle famiglie dei ceti meno abbienti che vivevano in gravi difficoltà economiche sia nelle città sia nelle campagne. Spesso la morte di uno dei genitori significava la separazione dei familiari sopravvissuti.

L'esigenza di provvedere col lavoro giornaliero al sostentamento della famiglia, rendeva necessario al vedovo o alla vedova affidare al brefotrofio gli orfani in tenera età, il cui allevamento in casa rappresentava un peso insostenibile. La durezza, poi, delle condizioni di vita in campagna e, specialmente nei mesi estivi, la necessità di dedicarsi ai lavori campestri (seminagioni, cura dei bachi da seta, zappature, raccolti, ...) inducevano molte madri a rinunciare ai neonati, affidandoli ai brefotrofi¹.

La pratica dell'esposizione, incentivata anche dal sistema della ruota, che consentiva di abbandonare in modo anonimo i bambini, nella mentalità popolare fu sempre più concepita come un mezzo lecito per limitare il numero di "bocche" all'interno della famiglia. La ruota (o toro), istituita originariamente per evitare l'abbandono dei neonati nelle strade o per impedire una loro prolungata permanenza al freddo o in luoghi poco sicuri o deserti, era in funzione nei brefotrofi, ospedali o conventi. Il sistema favorì col tempo l'afflusso ai brefotrofi, originariamente destinati a soccorrere i soli bambini illegittimi, anche di molti neonati legittimi.

La ruota era posta nel vano di una finestra che si apriva, da un lato sulla strada,



dall'altro in un locale situato al pianterreno dell'ospizio, dove vegliavano una o due persone addette al ritiro degli esposti. Le imposte della finestra, chiuse durante il giorno, venivano aperte di notte. I piccoli, che in generale contavano pochi giorni o poche settimane di vita, erano allattati per qualche tempo all'interno dell'istituto da balie appositamente pagate e quello di disporre di un numero sufficiente di balie "sedentarie", rappresentava uno dei problemi più assillanti a cui i brefotrofi do-

- 1 *La scuola del dolore*, quadro di Luigi Rossi (1853-1923).
- 2 *Alla ruota degli esposti*, quadro di Domenico Induno (1815-1878).
- 3 La ruota dell'ospizio di Santa Caterina di Milano.
- 4 Ruota degli esposti dello *Spedale di Santa Maria degli Innocenti* di Firenze.



vevano far fronte. Le balie interne, assai ricercate, percepivano salari più elevati rispetto alle nutrici “campagnole”.

Le balie di campagna dovevano presentarsi a ritirare gli esposti da allattare munite di un certificato, rilasciato dal parroco, attestante la morte del loro figlio o di quello che nutrivano precedentemente e la data del parto. In diverse località rurali il baliatico era una vera e propria attività collaterale a quella agricola. Le contadine si offrivano come nutrici, attratte dalla retribuzione corrisposta dagli ospizi che veniva progressivamente ridotta con il crescere dell'età dell'affidato.

Sovente le balie si abbandonavano senza troppi scrupoli a pratiche speculative, come quella di favorire un frequente avvicendamento dei lattanti, al fine di percepire sempre la paga più alta.

La carenza di nutrici sedentarie e foresi², che si acuiva nei mesi estivi in coincidenza con i lavori agricoli, rappresentò sempre uno dei più gravi problemi per i brefotrofi, che si vedevano non di rado costretti a utilizzare balie scadenti o a fare ricorso all'allattamento artificiale, con risultati disastrosi per la salute dei neonati.

Le pagine dei registri dei brefotrofi documentano l'elevatissima mortalità degli esposti nei primi giorni di vita, dovuta sia alle carenze dell'ospizio (sovraffollamento, degrado delle condizioni igieniche e sanitarie) e delle balie, sia ai disagi subiti dai bambini durante il viaggio, sia dalla presenza negli istituti di numerose malattie infettive endemiche e contagiose (gastroenteriti, sifilidi trasmesse dalla placenta, difficoltà dell'apparato respiratorio).

Se la maggior parte dei decessi avveniva nel primo anno di vita, con punte nel primo mese, la mortalità colpiva i trovatelli anche nelle fasi successive della crescita. Dopo lo svezzamento, il bambino veniva affidato dall'istituto ad una famiglia di artigiani o di contadini (attratta dalla prospettiva di poter avviare precocemente il trovatello al lavoro agricolo o manifatturiero), oppure restava presso la famiglia della balia. Anche in caso di restituzione, gli ospizi provvedevano al loro colloca-

mento presso altre famiglie di artigiani e di contadini.

In alcuni istituti le esposte, raggiunta l'età adulta, venivano fornite di una dote relativamente cospicua. Ciò favoriva il matrimonio con elementi dei ceti bassi (contadini, artigiani, operai), che rappresentava per le esposte una buona occasione per inserirsi dignitosamente nella società. Le nozze con le esposte dovevano essere autorizzate dagli istituti.

La maggior parte delle richieste di esposti “da pane” proveniva da famiglie dedite all'agricoltura; anche gli istituti privilegiarono l'inserimento degli esposti nelle case contadine. Siccome il lucro aveva gran parte nelle domande di ritiro di “esposti in allevamento”, nelle famiglie d'adozione i trovatelli trovavano generalmente rapporti umani improntati a una grande durezza ed erano rari i casi in cui si instaurassero relazioni affettive tra allevatori e fanciulli.

Fin dalla più tenera età questa forzatura veniva utilizzata dagli allevatori sia nelle attività agricole sia nella manifattura.

I bambini, accolti senza alcun controllo e quindi illegittimi, entravano a far parte della “categoria” degli esposti, i figli di “N.N.” (*Nomen Nescio*)³ o di “M. IGNOTA” (da cui il termine dispregiativo “mignotta”).

Quando, nel corso dell'Ottocento si rese necessario assegnare un cognome ai trovatelli, in molti casi lo si fece con diretto riferimento all'infanzia abbandonata: Esposito, Esposti, Orfano, Proietti, Sposito, Spositi, Trovatelli, Trovato, Ventura, Venturelli, Venturini, Bastardo, Bastardi, Dell'Incerti, D'Ignoto, D'Ignoti, D'Incerti, D'Incerto, Ignoti, Incerti, Spurio, Spuri. Si usava anche cognominarli riferendosi alla pietà pubblica e/o religiosa: Cadei, Casadei, Casadidio, Casagrande, Di Dio, Diotallevi, Diotiguardi, Piacquadio, Acquistapace.

Anche i cognomi che si accompagnano a un colore (Rossi, Verdi, Bianchi,...) possono essere associati a infanti abbandonati in quanto in alcuni ospizi vi era la camerata dei rossi, quella dei verdi, quella



dei bianchi, ... colore che veniva poi indicato nell'anagrafe.

Nel corso dell'Ottocento però un'elevata percentuale degli esposti era data da bambini legittimi.

Molte madri, infatti, impegnate quotidianamente nel lavoro nelle fabbriche – che si andavano diffondendo – o a domicilio, depositavano i loro neonati alla ruota, con l'intenzione di chiederne la restituzione una volta trascorso il critico periodo dell'allattamento. In quel caso erano sovente accompagnati da biglietti, segnali, immagini sacre, medaglie che dovevano agevolare il loro futuro riconoscimento da parte dei genitori.

Arriviamo al Ticino

Per quanto riguarda il nostro Cantone, informazioni importanti le fornisce Virgilio Gilardoni⁴ sul n° 80 dell'*Archivio storico ticinese* (in *Creature, trovatelli, venturini*). Già al tempo dei baliaggi la pratica era diffusa. Gli infanti venivano lasciati in luoghi sicuri, non alla portata delle bestie, specialmente dei cani (atri protetti di conventi o chiese, altari, ganci delle cappelle dei viandanti, all'imbocco delle valli, dove, spesso, l'immagine di una Madonna del latte sembrava assumere, per chi vi esponeva una “creatura”, un significato augurale).

Gli esposti venivano portati nei tre ospedali esistenti nel Cantone⁵, con spese che assorbivano la maggior parte del-

le entrate, ed ecco instaurarsi la pratica dell'esportazione dei trovatelli.

Il fenomeno dell'esposizione assunse dimensioni enormi nell'Ottocento (vedi prima parte) e nel neonato Cantone (1803) si accende un grande dibattito sulla creazione di un orfanotrofio, anche perché le autorità governative del Regno d'Italia napoleonico (creato nel 1805) diedero disposizione ai brefotrofi di non ricevere più bambini dalla Svizzera. Se ne propose uno nell'ex convento dei Cappuccini di Locarno, ma non se ne fece niente perché lo "spendio" era insopportabile per le finanze cantonali.

Per quanto riguarda i Comuni che si trovano gli esposti sul loro territorio, cercavano di sgravarsi delle spese di allevamento da versare agli ospedali. Ecco allora prendere piede la spedizione, a loro spese, per mezzo di corrieri, via lago o attraverso i monti, agli ospizi italiani più vicini: a Como presso la chiesa di San Giorgio, istituto governato dalla Confraternita di Sant'Eutichio; a Milano a Santa Caterina alla Ruota. In più, per evitare la spesa rilevante di contrabbandare i "fardelli", alcuni comuni, specialmente del Mendrisotto, si scaricavano l'un l'altro i trovatelli di chiesa in chiesa, finché si provvedeva a esportarli in luoghi vicini alla frontiera.

Il contrabbando avveniva di notte, grazie a dei «passatori» che trasportavano i bambini depositandoli per lo più presso i cascinali a ridosso del confine.

Di notte i portoni che permettevano l'accesso alla corte della masseria venivano chiusi. Capitava che, quando i contadini al mattino presto si alzavano per accudire alle bestie e aprivano per uscire verso le letamaie, trovassero un cesto o un gerlo appeso al gancio, o un fagotto appoggiato al portone, con dentro le povere creature abbandonate, ora avvolte in pochi poveri cenci sporchi, ora in panni puliti e curati, con un messaggio che annunciava il nome che si desiderava fosse dato.

Venivano presentati in parrocchia per il battesimo (se erano neonati e se non era chiaramente certificato che già erano stati battezzati), poi portati all'Ospedale con il verbale sulle modalità del ritrovamento.

Per quanto riguarda le cifre del fenomeno, in aiuto ci vengono le ricerche del prof. Mascetti⁶. Grazie allo spoglio dei registri dell'anagrafe civile istituita dal 1816 e affidata ai parroci, si sono potute rilevare (periodo 1816-1865) cifre piuttosto impressionanti relative al fenomeno.

Da Bizzarone sono stati contrabbandati 111 infanti, da Uggiate 38, da Ronago ben 863, cui ne vanno aggiunti almeno 250-300 non registrati in parrocchia, ma ricavabili dagli Atti Comunali, che annotano le trasferte per portare all'ospedale di Como i trovatelli.

I luoghi preferiti dai passatori per l'abbandono erano le fattorie di Campersico (almeno 600 registrati), frazione di Ronago posta in Val Faloppia, e Cattafame di Uggiate, ambedue in posizione isolata a

pochi metri dal confine, che permetteva – grazie alla riva boschiva sul retro – di avvicinarsi senza essere veduti e di «scaricare» i bambini.

Grazie a Renato Arrighi, pure lui attivo studioso del fenomeno⁷, abbiamo avuto la possibilità di scoprire i luoghi dove venivano depositati i fanciulli, talvolta a due o tre per volta di varia età.

Come detto, andò diffondendosi l'uso di accludere una marca di riconoscimento (una carta da gioco, un'immagine sacra, o una medaglia, strappate a metà), che esprimeva la speranza di un riaccoglimento futuro, in un giorno che per i più non sarebbe mai arrivato. Il segno di riconoscimento, oltre che servire all'identificazione dell'esposto, costituiva la certificazione del diritto a "riaverlo" da parte di chi lo aveva abbandonato, quando un domani avesse deciso di andare all'ospedale a riprenderselo, ormai cresciuto e pronto quale "forza lavoro" per la famiglia d'origine.

Questa, se intendeva riprendersi il figlio – verso i 7 anni di età – si presentava al luogo pio con la parte conservata dell'immagine sacra, della carta da gioco o della medaglia. Se le parti combaciavano, ricomponendo perfettamente l'originale, potevano riaverlo.

Il 1° gennaio 1873 il Brefotrofio passò in totale gestione all'Amministrazione Provinciale e da allora non furono più ammessi gli esposti ticinesi; scemò così questo particolare «contrabbando» tra i paesi di confine. L'ultimo bambino svizzero fu accolto nell'ospizio il 10 novembre 1872, ma le donne ticinesi trovarono modo di aggirare l'ostacolo e per qualche tempo prese piede il "parto transfrontaliero". Bastava trasferirsi, al momento di partorire, in uno dei paesi di confine, appoggiandosi a famiglie e a levatrici compiacenti. Ma questo fenomeno fu presto sradicato.



5-7 Immagini della fattoria di Camperisco.

8 La fattoria Cattafame.

Per saperne di più:

Virgilio Gilardoni, *Creature, trovatelli, venturini*, in *Archivio storico ticinese* n° 80.

Mario Mascetti, *Ronago storia di un paese di confine*, Comune di Ronago 2013.

Renato Arrighi, *Gli esposti*, in *Le Campane di Uggiate e Ronago*, aprile 2022.

Lilli Dalle Nogare e Luisa Finocchi, *Nasce, sopravvivere e crescere nella Lombardia dell'Ottocento*, Silvana editore, 1981.

Note

1. Dal greco: nutrimento per bambini.

2. Forese: campagnolo, contadino.

3. *Nomen nescio* (o anche *nescio nomen*, lett. «non conosco il nome») è un'espressione latina, spesso abbreviata N.N., usata per indicare la non completa identificazione di una persona o talvolta di un oggetto da parte di chi scrive, o una qualche altra volontà di anonimato. In italiano la sigla N.N. viene svolta con l'espressione «Non Nominato».

4. Virgilio Gilardoni (1916-1989). Studioso filologico; attivo ricercatore e pubblicista, pubblicò alcuni volumi di storia dell'arte e numerosi saggi e lavori (in particolare sull'Ottocento ticinese). Si occupò dell'allestimento di mostre e di numerose iniziative di animazione culturale. Nel 1960 fondò la rivista *Archivio storico ticinese* che diresse fino alla morte. È stato una delle personalità più rappresentative del Ticino culturale del dopoguerra.

5. L'ospedale di Locarno era dedicato a San Carlo Borromeo e i trovatelli qui lasciati assumevano il cognome Decarli.

6. Mario Mascetti (1940), vive a Ronago. Laureato in lettere classiche, ha insegnato in vari istituti italiani. Appassionato di storia locale, è autore di numerose pubblicazioni in periodici e raccolte di studi specialistici, nonché su quotidiani e riviste.

7. Renato Arrighi (1955), già speditore internazionale a Chiasso, abita a Uggiate e si considera "L'ultimo rigoroso passaggio della catena alimentare negli archivi".